

## Il vitello d'oro nel mondo contemporaneo

# DOMANDA E RISPOSTA

*La ricerca della felicità si conclude qualche volta nell'amara ammissione del proprio fallimento: ci si trova pieni di cose e privi di persone, di un rapporto vero. Sempre più gente sente crescere qualcosa di nascosto, interiormente, che porta disperazione. Cosa sta succedendo?*

ANTONIO MARIA BAGGIO

«**C**osa mi hai portato?». Può succedere, ai padri, di tornare a casa da un viaggio, o anche solo dal lavoro, e venire accolti da una domanda come questa. Il bambino chiede una "cosa", e si aspetta che tu, frugando nelle tasche o nella borsa (quando non procede lui direttamente alla perquisizione: e se i bambini sono più di uno, di te rimane poco), tiri fuori un giocattolino, un libretto, un aggeggio qualunque, purché sia proprio per lui.

Ma è veramente la "cosa" quella che chiede il bambino? Spesso l'interesse per il nuovo giocattolo non dura più di cinque minuti. Buttato l'aggeggio nel mucchio delle cose dimenticate o rotte, il bambino torna dal padre con altre domande, in genere quelle classiche che uno, quando è stanco, non vorrebbe sentirsi dire, come: «Giochi con me?», oppure (cosa forse peggiore, perché richiede inventiva): «Mi racconti una storia?».

Se si pensa alla curiosità sincera con cui il bambino accoglie di solito il genitore, alla sua aspettativa profonda, stupisce che abbandoni tanto in fretta il regalo. D'altra parte, se guardiamo ai bambini che hanno acquisito l'abitudine a ricevere regali, anche piccoli, ma di continuo, notiamo che essi li apprezzano sem-

pre meno, e contemporaneamente esigono sempre di più.

E' evidente, allora, che la loro domanda: «Che cosa mi hai portato?» ne nasconde un'altra, più profonda, che non riceve risposta dalle cose ricevute. Il ragionamento nascosto del bambino è forse: «Quando arrivi, tu mi porti qualcosa perché mi ami, hai pensato a me durante la giornata e non vedevi l'ora di tornare per stare con me». La sua domanda, insomma, a parole chiedeva una cosa, in realtà esigeva la persona. E' l'amore del genitore che lo fa felice; la cosa non è adeguata al bisogno di felicità del bambino: può solo esprimere l'amore della persona, la quale, attraverso il dono, la cosa, dona se stessa.

E' frequente vedere bambini con montagne di giocattoli e montagne, ancora più grandi, di esigenze inappagate. In questi casi, evidentemente, il rapporto tra cose e persone è stato rovesciato. Il regalino non serve più per esprimere la donazione del genitore, ma serve per tenere occupato il figlio, per tamponare con una cosa il suo bisogno del genitore: si dà il regalo per stare tranquilli, per poter riposare, e sono tutte cose sacrosante, che chi non ha figli forse può fare: ma in questo modo si dà una cosa al posto di se stessi. Col risultato che il bambino non riceve

felicità da chi dovrebbe dargliela, e si radica in lui l'abitudine a cercarla, inutilmente, nelle cose.

«Cosa mi hai portato?» continuiamo a chiederlo anche dopo essere stati bambini e non potendo più rivolgerci, ad un certo punto, al genitore. Passano gli anni e la domanda cambia forma; è alla vita, o a noi stessi, che chiediamo: «Cosa è destinato a me?», «Cosa devo fare per essere felice?», «Qual è la mia strada?». L'esempio del bambino ci ha permesso di capire che tutte queste domande sono rivolte da una persona verso una persona. Si potrebbero allora formulare, in modo più esplicito, così: «Sei tu che mi fai felice?». Questa domanda rivela che noi siamo consapevoli, in fondo, che nella vita non possiamo essere autonomi, che la nostra realizzazione avviene insieme a qualcun altro.

Ma la ricerca dell'altro viene spesso deviata, come nel caso del bambino, verso il possesso, sia delle cose che delle persone. Il bambino, o l'uomo, che non viene amato, sembra fare questo ragionamento: «La mia domanda di qualcuno che sia per me non trova risposta. E se nessuno si occupa di me, devo pensare io a me stesso». Di conseguenza, la vita viene spesa nell'occuparsi di sé, nel coccolarsi in vario modo.

Facciamo degli esempi. E' il caso del consumismo, che agisce sugli adulti esattamente come i genitori non amorosi sul bambino: ogni desiderio viene assecondato, ma la soddisfazione è sempre superficiale, tale che il desiderio si riproduce aumentato. La società consumista permette di possedere molto per impedire la crescita, l'assunzione di responsabilità, perché non vuole essere messa in discussione, esattamente come il padre in poltrona.

C'è invece chi lotta per conquistare una posizione di sicurezza economica, e tutto subordina a questo obiettivo, difficilmente riuscendo a fermarsi quando l'ha raggiunto. Non è necessario essere Paperon de' Paperoni, o il vecchio avaro della Favola di Natale di Dickens: anche noi possiamo rovinare in una certa misura la nostra esistenza dando al lavoro il tempo che potremmo dare alle persone. Mettersi nelle condizioni di lavorare troppo, è a volte



## DOMANDA E RISPOSTA

una difesa di sé, per non dover affrontare il problema del tempo libero, se si vive da soli, o per non stare a lungo in famiglia, dove magari ci sono problemi irrisolti.

Qualcun altro invece cerca il potere, si dedica completamente alla carriera. La gerarchia sociale assegna a sé e agli altri un preciso ruolo, ognuno ha i suoi compiti e le sue aspettative riconosciute. Questa gerarchia esteriore viene adottata come scala di valori, come gerarchia interiore: *io* non sono più Alfredo Rossi, ma il *commendator* Rossi, il *professor* Rossi, l'*impiegato* Rossi. Così non si corre il rischio di trovarsi di fronte all'altro in un rapporto libero, nel quale niente è già scritto, e che costringerebbe ad aprirsi all'altro, a fare attenzione a lui, esponendosi al rischio delle rinunce, delle delusioni.

Anche le amicizie superficiali, o le relazioni sentimentali di breve periodo, obbediscono spesso a questa esigenza di evitare il vero incontro

con l'altro. Si ripetono i *clichés* della discoteca, nella quale non ci si scambia una parola, o della cena fra conoscenti piena di luoghi comuni, o dell'avventurata che finisce in un motel, o della coppia che ha ridotto l'iniziale apertura dell'uno verso l'altro ad un insieme di abitudini insignificanti: tutto, purché non si arrivi a scoprirsi interiormente, a ripetere la maledetta domanda: «Che cosa mi hai portato?».

**In questo modo**, tutta la vita viene condotta sul filo di una menzogna di fondo; si finge cioè di fare le vere domande e di darsi le vere risposte. Ma la persona in realtà si è chiusa in se stessa. In questa interiorità chiusa la persona si atrofizza, e cresce un "io" nascosto, sotterraneo, che si pone al centro di tutto.

Accade per certi aspetti quanto scriveva Jacques Maritain, cioè che gli uomini hanno bisogno, «come di un tonico, di dosi quotidiane di menzogne; essi mostrano di crederci, ma cominciano a praticare una specie di vita mentale clandestina, nella quale essi, non credendo nulla di ciò che è loro detto, finiscono per

**«Che cosa mi hai portato?» chiede il bambino. Non è una "cosa" che lo fa felice, ma l'amore del padre. Per tutta la vita continuiamo a porre la stessa domanda, anche se cambiandone la forma, in cerca di un "Tu".**

affidarsi solamente all'esperienza selvaggia e agli istinti elementari» (1).

Questo "io" clandestino ingombra il cuore, diminuisce il valore anche di quei gesti che vorremmo completamente altruisti, perché rovescia il senso della domanda. Infatti, chiedendo «Sei tu per me? Sei tu che mi fai felice?» io dipendo dall'altro, mi apro a lui, non tengo la vita soltanto nelle mie mani, ma so che dall'altro può venire gioia e verità. Al contrario, se l'altro non mi ha donato se stesso, il suo non amore mi ha deluso, mi ha spinto verso le cose, verso la glorificazione di me stesso posto al centro del mondo.

Dentro di me cresce allora quello che Iginio Giordani, nel suo diario, chiamava «idolo sordido e grottesco». Le esperienze degli uomini raccontano che si può vivere a lungo

senza percepirne la presenza, ed essere convinti, anzi, di avere una vita generosa.

Ma viene il momento in cui l'idolo si mostra, a causa di un fallimento, di una delusione sentimentale, oppure quando si perde una persona cara e si capisce d'improvviso quanto valeva lei e quanto valgono le cose alle quali si dava tutto il tempo; oppure, infine, ne prendiamo a poco a poco consapevolezza con gli anni: ci si accorge di avere vissuto soprattutto per se stessi, e la vita appare senza senso, perché non si è capaci di risalire la corrente interiore fino a quella domanda fondamentale, che rivela il bisogno dell'altro.

Capita, a questo punto, di disperarsi; si ha l'impressione di non potersi liberare del proprio egoismo. Si guarda in giro, si scruta il comportamento degli altri, per capire se davvero è così. L'uomo è buono o cattivo? Io posso davvero donarmi, essere generoso, oppure in ogni mio gesto altruista si nasconde una forma di egoismo?

**Nella storia dell'uomo**, presso le diverse civiltà, molti sono stati i modelli del dono, del sacrificio di sé, che influenzarono, magari inconsapevolmente, i nostri gesti quotidiani. Uno di essi, quello che maggiormente ha segnato la civiltà occidentale, è il Cristo crocifisso. Anche per chi non crede nella sua divinità, è interessante la sua esperienza, perché affronta proprio il nostro problema. Completamente sfinito, arrivato alla perfetta consumazione, Cristo sulla croce mostra un modello di uomo del tutto trasparente, privo di ogni copertura o illusione. Leggiamo direttamente dentro il suo cuore, quando con le ultime energie, esprimendo tutto se stesso, grida: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Egli vive, con questo grido, la tragedia di tutti coloro che, ad un certo punto, avvertono di avere smarrito il senso della vita, perché non trovano più nessun altro, o sono prigionieri dell'«idolo sordido e grottesco».

Ma il grido del Cristo rivela che in fondo al cuore di quell'uomo in croce non c'era l'idolo, ma l'amore per un Altro, a cui si rivolge per chiedergli il motivo dell'abbandono. L'uomo come Cristo lo rivela è essenzialmente rivolto all'Altro; chi crede sa che è Cristo stesso ad operare questa conversione nel cuore dell'uomo.

L'idolo, dunque, può essere abbattuto; il nostro io malato e sofferente, perché privo dell'altro, può essere sanato. Anche chi non crede può vedervi il modello della donazione perfetta di cui l'uomo è capace, per quanto senza la fede tale donazione risulti sì un fatto, ma inspiegabile nel suo fondamento.

In un caso e nell'altro, il modello del Cristo riporta chi è nell'abbandono alla posizione di fiducia della prima domanda: «Che cosa mi hai portato?». Tutti l'abbiamo vissuta, questa domanda. E col passare del tempo, ad un certo punto, non l'abbiamo più soltanto posta, ma ci è stata anche rivolta: dal marito o dalla moglie, dai figli, dagli amici. L'uomo impara, giorno per giorno, a diventare risposta, per gli altri, e fa l'esperienza, qualche volta, di dover solo rispondere, solo dare, senza ricevere.

Neppure il Cristo ha ricevuto risposta. Forse perché la sua domanda era perfetta, esprimeva un cuore perfettamente puro, perfettamente rivolto all'altro, come può diventare quello di ogni uomo, man mano che impara a rispondere, a donarsi. Dono perfetto di sé, Cristo, nell'abbandono, era perfetta risposta.

Ogni uomo, come Cristo, può rovesciare la situazione, può diventare, nel momento di difficoltà, risposta per un altro. Nel segreto del cuore troverà allora la pace nella quale si è spento Cristo, nell'attesa della resurrezione.

In questa prospettiva, il Natale si arricchisce di senso: è la festa per l'arrivo di quello che finirà crocifisso, come succede ad ognuno di noi, ai nostri bambini.

Da questa considerazione, uomini di tutti i tempi hanno dedotto l'inutilità della vita: si nasce e poi si muore.

Ma il senso, anche per chi non crede, è diverso: l'arrivo di un uomo ristabilisce la verità: la verità è nella persona e non nelle cose che dà; e gli uomini sono fatti per accogliere l'altra persona, per aprirsi e amare gli altri e non rinchiudersi in sé, senza essere per questo capaci di amare se stessi. Amando colui che arriva (bambino, emigrante, imprevisto, amico, nemico) gli insegnano ad amare, e in questo scambio la vita di entrambi trova senso.

**Antonio Maria Baggio**

1) J. Maritain, Il significato dell'ateismo contemporaneo, tr. it., Morcelliana, Brescia 1977, p. 46; 2) I. Giordani, Diario di fuoco, Città nuova, Roma 1982.

**NOVITA'**



Elfino Mortati

## **FEDE DIETRO LE SBARRE**

**dalla parte della speranza**

Nel Natale 1987 un gruppo di detenuti del Carcere di Sollicciano chiese ed ottenne dal card. Piovanelli di partecipare alla preparazione e allo svolgimento del Sinodo fiorentino. La loro partecipazione è stata attiva: non hanno voluto essere presenti solo per chiedere comprensione ma anche per offrirla.

**Collana Fede e vita**  
pp. 80 - L. 7.000

PER ORDINARE IL VOLUME  
USARE IL TAGLIANDO  
A PAG. 63

